

Gianni Cervetti

Tra i motivi della mia ammirazione per l'opera di Antonio Nocera non mi è facile distinguere e, quindi, razionalmente rappresentare quelli generalmente ritenuti estetici e formali, poiché so di non possedere tutti gli strumenti critici adatti allo scopo.

Non per questo, tuttavia, ne soffre il godimento che mi procurano la visione e la percezione dei dipinti e delle sculture di Antonio. In effetti essi suscitano nel mio animo e nella mia mente reazioni che costituiscono un insieme assai intenso e piacevole di sentimenti, di pensieri e, perfino, di ricordi.

Si prenda, ad esempio, la serie dei "nidi" dedicata, come si sa, alla casa, alla famiglia e, per converso, al distacco e all'emigrazione. Quest'ultimo tema è assai caro ad Antonio e in me provoca dei tipi o ordini di sensazioni e di considerazioni, del resto tra loro intrecciati. Uno più personale, l'altro più decisamente legato alle istanze politico-sociali così bene e così artisticamente trasfigurate e rappresentate nelle opere in questione.

A proposito del richiamo di ordine personale, fatto è che fin dall'infanzia ho convissuto con l'emigrazione come problema sia reale, sia tramandato nei ricordi e nei racconti di famiglia. Tutte le sei sorelle e l'unico fratello di mio padre sono emigrati nel continente americano, negli Stati Uniti o in Argentina, legalmente o più o meno clandestinamente. Erano di origine contadina piemontese e nei Paesi di destinazione si sono impegnati nei lavori più diversi con discreta, seppure alterna, fortuna. Alcuni sono ritornati in patria, altri sono rimasti definitivamente laggiù e io ho potuto conoscerli per qualche loro rara visita da noi.

Anche nella famiglia di mia madre, pure lei di origine contadina e piemontese, l'emigrazione in America era una realtà ben presente, ed io venivo a indiretto contatto con le traversie dei suoi protagonisti attraverso i racconti di uno zio e di un anziano cugino, che dopo aver accumulato un piccolo gruzzolo non avevano resistito a star lontani dalla loro terra. Sono vicende, le loro, vissute nei primi decenni del Novecento, ma nella mia mente di ragazzo in cui si sono accumulate alla metà del secolo, esse si sono ritrovate accanto a episodi avvenuti anche più in là nel tempo e tramandatemi da mia madre per averli a sua volta visti svolgere da bambina. Si tratta di episodi riguardanti un'altra forma di emigrazione che toccò pur sempre la famiglia. Il nonno paterno della mamma – dunque mio bisnonno – ed uno o due suoi figli, terminati a novembre, dopo San Martino, i lavori nelle loro piccole vigne e negli altrettanto piccoli campi monferrini, si recavano a Genova e lì si imbarcavano su un naviglio dotato di vele e di motore, il quale li portava, con un viaggio di circa un mese, a Buenos Aires. Avevano con sé delle gallette come pane e del lardo come compantico. Soprattutto avevano con sé gli strumenti del mestiere: una falce a testa da adoperare, unita alla necessaria fatica nelle distese argentine per tagliare il grano maturato nell'ormai sopraggiunta estate dell'emisfero meridionale. Il viaggio di ritorno lo compivano subito dopo il raccolto, giungendo a casa alla vigilia della nostra primavera. L'unica differenza con i modi dell'andata consisteva nella soddisfazione di portare con sé un sacchetto contenente la mercede per il lavoro svolto. Mia madre ricordava e raccontava la cerimonia con cui le mogli e gli altri parenti stretti si riunivano attorno al tavolo, il sacchetto veniva aperto, ne venivano fuori alcune monete d'oro che sarebbero servite per acquistare un fazzoletto di terra in collina. Quei tre o quattro fazzoletti di terra conquistati ciascuno per ogni viaggio, e causa di ulteriori fatiche contadine, mi

sarebbero stati additati con orgoglio, pur nella loro modestia, come patrimoni preziosi e inalienabili di famiglia.

Il bisnonno, i figli che lo accompagnavano, tutti coloro che compivano quelle stesse traversate transoceaniche differivano dagli altri emigrati per la stagionalità dei loro distacchi dalla casa e dal paese. Venivano, anzi, designati con un particolare nome: golondrina in castigliano; rondine in italiano.

Ecco, allora, che la splendida e insistita raffigurazione da parte di Antonio dei "nidi" e degli uccellini con l'evidente rimando al tema della casa e, assieme, al tema dell'emigrazione, non può non farmi riflettere e ricordare tanti eventi e tante storie di tipo familiare e personale. A quelle richiamate, d'altronde, se ne potrebbero aggiungere altre. I miei stessi genitori sono stati degli emigrati, seppure di genere "interno", poiché dalla campagna e dalla casa piemontese si sono trasferiti nella grande città lombarda per trovare lavoro e per cercare di migliorare la condizione propria e dei figli.

In fondo, quello delle migrazioni "esterne" e "interne" con il relativo attaccamento alla casa come bene concreto e come nostalgia, ha rappresentato, per almeno un secolo, il destino di noi italiani, dei "terroni" naturalmente, ma anche dei "polentoni". E allora, proprio guardando l'opera del nostro e godendo di belle forme e significativi contenuti, siamo richiamati a un secondo ordine di riflessioni e considerazioni, meno personali, se si vuole, e più inerenti la tematica e la condizione politico-sociale.

Qualcuno ha detto che noi italiani siamo stati degli emigrati "magliari". Qualcun altro ha ricordato che la nostra emigrazione ha permesso anche di esportare delinquenza. Occorre riconoscere che in tutto ciò è insita qualche verità. D'altra parte, chi viene estirpato dalla propria terra e gettato lontano dalla propria casa senza trovare accoglienza in una nuova casa e in un nuovo lavoro, è obiettivamente indotto ad esercitare l'"arte di arrangiarsi" - fare il "magliaro", appunto - la quale "arte" può perfino inserirsi nella spirale del crescente malaffare. Ma l'espressione cruda usata nei confronti dei nostri emigranti - accanto ad altri crudi appellativi - è divenuta sostanzialmente insultante perché è stata messa in circolo per nascondere la vera verità della nostra emigrazione: la cui natura è di essere stata sacrificio, fatica, lacrime addirittura sangue, e di essere stata capace di creare ricchezza attraverso il lavoro, una ricchezza in certa misura per sé, e per il luogo d'origine, ma soprattutto per il paese e per il luogo di destinazione.

In effetti, di una tale natura à partecipe ogni emigrazione. Negli anni cinquanta e sessanta del Novecento, la traslazione che svuotò di braccianti e contadini le campagne del Mezzogiorno e riempì di muratori e operai i cantieri e le fabbriche del Nord d'Italia cosa fu se non una enorme trasposizione di ricchezza oltre che, ovviamente, di fatiche e sacrifici da una terra più sfortunata a una più fortunata? La stessa cosa possiamo dire per le emigrazioni di quell'epoca e di epoche precedenti verso l'estero, in Europa e in altri Continenti. Più recentemente, cioè negli anni ottanta, quando nel nostro Paese cominciarono ad arrivare schiere di immigrati dal cosiddetto Terzo mondo, un uomo che aveva dedicato non poco della sua vita a difendere gli emigrati, Gianni Giadresco, titolò significativamente un suo libro: "Gli italiani da magliari a vu' cumprà". In quella espressione non c'era nessuna nota di disprezzo. C'era, viceversa, una specie di trattino che eguagliava e univa nella loro condizione il popolo degli emigranti e quello degli immigrati. E' ciò che, del resto, fanno le parole migrazione e migrante senza alcun prefisso.

E', in buona sostanza, ciò che fa il nostro Antonio Nocera con la sua arte.

All'inizio di queste mie righe, sottolineando di non possedere gli strumenti atti a svolgere una critica di carattere estetico, ho parlato del godimento che mi procurano la vista e l'esame, superficiale quanto volete, dei dipinti di Antonio. Penso che ora, in conclusione, dopo aver cercato di richiamare, accanto e oltre le sensazioni di piacere, le considerazioni suscitate e i ragionamenti indotti in me nell'ammirare i "nidi" e le altre opere destinate alla mostra, quel termine – godimento – non appaia improprio, ma anzi acquisti un significato più complesso e ampio. E' il risultato che, spero, anche altri sapranno riconoscere nel lavoro e nell'impegno artistico, culturale e sociale del nostro Antonio.